

A Zona Franca replica Quarta Corsia

## «Accabbadda»: gli urli del teatro di ricerca

GIORNALE DI BS 26/3/95

RECENSIONE

Teatro postmetropolitano? Underground? Alla Grotowski? Mah! Di sicuro rimane il fatto che «Accabbadda», lo spettacolo proposto l'altra sera a Zona Franca dal gruppo Quarta Corsia, appartiene al filone del teatro di ricerca. A quel filone, cioè, che sviluppatosi nel dopoguerra, tra alti e bassi, tra (pochi) slanci innovativi e (molti) déjà vu, funziona ancora. Tant'è vero che, quando pare che questo genere sia alle corde, quando sembra che i Goldoni e i Pirandello stiano per assestare il colpo di grazia, salta fuori un gruppo o l'altro che cerca di emulare le gesta del Living Theatre, o dell'Open Theatre. Stavolta, dicevamo, l'onore è toccato a Quarta Corsia, che, diretta da Davide D'Antonio, ventiduenne alla prima regia, ha messo in scena il sopracitato «Accabbadda».

Subito una precisazione. Se è vero che solitamente il teatro di ricerca dà poca importanza al testo, preferendo altre forme espressive, è anche vero che D'Antonio non la pensa così. «La parola è una componente irrinunciabile dell'espressione teatrale», dice. «Ecco perché abbiamo tentato un'operazione rischiosa: scrivere un nuovo testo».

Per questa scommessa, Quarta Corsia ha shakerato pezzi della letteratura del terrore con brani presi da «I signori Golovlev», romanzo polpettone del russo Saltykov-Scedrin. La vicenda ha per protagonisti una madre, un marito, tre figli, alcune servette, una nipote... Che, per questioni d'eredità, muoiono tutti, o s'accoppiano, che poi è la stessa cosa, perché, quali che siano le cause dei decessi, il messaggio è chia-

ro. «Accabbadda», che in sardo significa «Basta», è un inno lanciato contro la violenza, contro ogni forma di schiavitù, fisica, morale o sessuale che sia.

Lo spettacolo ha molte caratteristiche del teatro di ricerca. Primo: è nato da un laboratorio teatrale. Secondo: inizia in modo informale, con la madre che, seduta fra il pubblico, comincia a sbuffare frasi del tipo «Certo che potrebbero iniziare... Oh, io mi sono stufata» e, bucando la quarta parete (azione tipica del teatro sperimentale), raggiunge il luogo dell'azione. Terzo: fa uso di vari mezzi espressivi, soprattutto della gestualità. Quarto: le scenografie sono «attive», e vengono spostate qua e là dagli stessi attori. Quinto: non se ne abusa, si ricorre alla simbologia.

Piaccia o no, la performance ha una sua consistenza, ed anche una sua coerenza. Non mancano però i punti deboli. Ad esempio, in taluni momenti non c'è ritmo, o ce n'è troppo, e la recitazione, dove pure qualcuno se la cava male (Elena Bettinetti, Fabio Macarinelli, Alessandro Cadonna, Francesco Bufoli, Marzia Laini) è spesso urlata, rumorosa. E poi le ingenuità... Tanto per citare, ma forse D'Antonio l'ha fatto apposta per dare l'idea dell'incomunicabilità, se si piazza una cassa acustica a due dita dal pubblico e si sparano troppi decibel, lo spettatore rimane intronato e non capisce più niente. Si replica stasera alle 21.15 nella sede di Zona Franca, via Benedetto Croce 57. L'ingresso costa 10 mila lire per i tesserati (15 mila tessera annua).

Gianantonio Frosio